

PUBBLICITÀ
MARIA NOVELLA OPPO

Radlo

Cari amici vicini e lontani
Cominciamo dalla radio, per simpatia. Ed è qui che troviamo le voci riconoscibili di Gaspare e Zuzzuro (Brambilla e Formicola) impegnati come un sol uomo (e due gatti) nella campagna Kitekat (Dolma Petfoods) coi loro dialoghi non socratici ma felini. A decidere di puntare sulla radio è stata l'agenzia BSE, che ha pensato al target «possessori di gatti» come a un gruppo di ascoltatori assorti e pensosi, capaci di porsi i grandi interrogativi della vita. Tipo: «Ma, uno che crede nel Gatto con gli stivali, è gattolico?». Forse sì. Di sicuro c'è che la campagna, in onda dal 14 febbraio su Rai e radio commerciali, è stata ideata da Roberto Vella (copywriter), con la direzione creativa di Cesare Casiraghi. Citroen

Talami e cani

Ritorno al ventre automobilistico
Si baciano, si rotolano, si amano dentro una Citroen Xantia che è il loro letto. Mentre per la squadra di eleganti cani dalmata che scendono dalla Citroen ZX Break, l'automobile è un comodo canile. Tra i due spot che vediamo spesso in tv ci sono molte differenze, ma c'è in comune il punto di vista «interno» sul mezzo, che non vediamo sfrecciare superare, ma immaginiamo di «abitare». Il film della Citroen-talameo è una produzione francese (regia: Tony Kaye), mentre quello della Citroen-cinella è ideato dalla agenzia RSCG e realizzato dalla casa di produzione New Ways (regia di Jean Luis Arruga). Il direttore creativo Marco Mignani dice che è nato un «nuovo tipo di automobilista», che vuole stare comodo e sicuro. E sicuri devono stare anche i suoi migliori amici, che qui sono splendidi esemplari di razza dalmata solo perché, tra tutti i loro simili, sono i più disneyanamente fotografici e perciò prediletti dagli spot.

Cambiamenti

Dadda: nuova agenzia e primo film
E' alla sua quarta agenzia in vent'anni, Maurizio Dadda che è appena arrivato alla Young e Rubicam (dalla Saatchi e Saatchi) col rango di vicepresidente e direttore creativo. Prime campagne: Barilla e Simmental, ma non se ne sa ancora niente. Invece possiamo dire tutto della prima impresa cinematografica vera e propria realizzata da Dadda in simbiosi filmica con Renzo Martinelli (cosceneggiatore e regista) e presentata con successo al Festival di Berlino. Si tratta di una pellicola per ragazzi intitolata Sarah sarà. La storia racconta di una bimba sudanica che nasce a superare un grave handicap fisico e a diventare campionessa di nuoto. Ma più difficile sarà per lei superare l'handicap-razzismo. Il film debutta nelle sale a marzo. Il manifesto è stato realizzato dallo scandaloso Oliviero Toscani per pura amicizia. E anche questo è scandalosamente bello.

Gliri

Due condanne per mele e giornali
Venerdì 18 febbraio il giuri della pubblicità ha sentenziato due volte. E sono state due condanne. Il primo provvedimento riguardava lo spot delle mele Melinda nel quale si vedono dei ragazzini che rubano da un banchetto di fruttivendolo. La condanna (in base all'articolo 11 che protegge i bambini) colpiva in realtà solo la prima versione dello spot, che non conteneva la moraletta finale («non si ruba»), aggiunta difensivamente proprio in base alle stesse considerazioni che hanno motivato la condanna. Sentenza negativa anche per il Sole 24 ore denunciato da Italia oggi per lo slogan che lo definiva «unico quotidiano che supera il quotidiano». Ma, a sua volta Italia oggi è stata condannata con «domanda riconvenzionale» (che sarebbe come dire: ritorsione) da parte del Sole perché osava definirsi «il primo quotidiano per i professionisti dell'economia». Pari e patta.

Acque minerali

Ma sì, è proprio Catherine Deneuve
La nuova agenzia di pubblicità Sanna e Biasi ha già una freccia al suo arco: è lei, Catherine Deneuve, che stavolta non scende da un'auto, ma va alle terme per l'acqua minerale Fuggi. Lo spot è prodotto dalla Politecne e diretto dal regista Will Van der Flugt, che è poi lo stesso dei pneumatici Pirelli, ruote della fortuna per la bellissima Sharon Stone.

Su «Les Temps Modernes» 42 intellettuali di Belgrado respingono l'orgia di retorica. E uno di loro paragona Milosevic al reverendo Jones e al suo rito di morte in Guyana



Soldati serbi al fronte

Gamma-Olimpia

C'è un'altra Serbia che non ci sta

UMBERTO CINI

■ La rivista «Les Temps Modernes», fondata da Jean Paul Sartre e Simone de Beauvoir quarant'anni fa, e attualmente diretta da Claude Lanzmann, non ha mai cessato di alimentare la discussione sui grandi temi storico-filosofici, etici e politici della modernità con i suoi contributi densi e puntuali.

L'ultimo numero uscito, il 570-571 del gennaio-febbraio di quest'anno è dedicato per intero alla crisi della ex Jugoslavia, e già dal titolo, «Une autre Serbie», attesta la volontà di far breccia nella barriera di luoghi comuni che circonda il dibattito pubblico sulle vicende balcaniche. Da esso è tratto (pp. 92-95) il testo di Vuk Stambolovic che presentiamo.

È però l'intero fascicolo che meriterebbe di essere tradotto: premeva un'introduzione di Danielle Sallenave, la rivista parigina cede infatti la parola per quasi duecento pagine al «Circolo degli intellettuali di Belgrado», associazione sorta nel gennaio del '92 che raccoglie diverse centinaia di scrittori, artisti e studiosi serbi indipendenti, dove indipendente sta per antitotalitario, antiguerra, isolato e «traditore» agli occhi - e ai telegiornali, e alla stampa - del regime.

Vediamo così succedersi, come voci alla tribuna di un'immaginaria assemblea di denuncia e mobilitazione civile, quarantadue brevi interventi in cui il sarcasmo si alterna allo scoramonto, la lucidità impietosa all'invettiva e allo sdegno. Non mancano i nomi noti anche in Italia: dall'anziano ex ideologo della via jugoslava al socialismo, poi dissidente e perseguitato politico Milovan Djilas ai registi Dusan Makavejev e Goran Markovic, all'architetto, urbanista ed ex sindaco di Belgrado, Bogdan Bogdanovic, che nel massacro rituale delle città, o urbidicio, ravvisa e documenta il tratto saliente delle guerre in corso.

In nessuno dei quarantadue contributi viene spesa una frase per addebitare il disfacimento della Jugoslavia agli «interessi delle grandi potenze» o all'«alfrettato riconoscimento» delle repubbliche secessioniste: per i filosofi, gli storici, i sociologi serbi è assoluta la prevalenza delle cause endogene e di fenomeni dell'ultimo cinquantennio di convivenza jugoslava. Per la docente di logica Svetlana Knjasevic-Adamovic...

se, in quel «buon tempo antico», fossimo davvero vissuti in amore e concordia, non avremmo potuto porci con tanta prontezza e crudeltà nella situazione di gozzardarci a vicenda» (pp. 155-156). Invece «... il nazionalismo che oggi si è scatenato, è stato prefigurato e coltivato allora, poiché al posto di una riforma economica e di un processo di democratizzazione ci è stato offerto un rigido statalismo e un'economia di compensazioni reciproche fra le repubbliche, senza contare la repressione e... un fattore che si tende spesso a sottovalutare: l'esercito. Poiché anche il peggior nazionalismo non sarebbe capace di produrre effetti tanto disastrosi se non avesse a disposizione la potenza delle armi» (pp. 156-157).

Seguendo percorsi diversi, tutti gli aderenti al Circolo di Belgrado convergono nel valutare il lascito rovinoso dell'esperienza titista (da non confondersi, come molti di loro precisano, con la traiettoria assai più lunga, e malgrado tutto ancora inconclusa, dell'idea jugoslava), ovvero un paternalismo autoritario poggiante, a mo' di piramide feudale, su potentati di rango inferiore posti ognuno a contrappeso e a guardia degli altri, e un ceto castrense privilegiato e ipertrofico, nemico predestinato di qualsiasi tentativo di democratizzazione della società.

Milosevic è l'uomo della provvidenza anzitutto per la nomenclatura in divisa. Gli autori dei testi gergagliano nel descrivere fra dileggio e sgomento - e non senza richiami al Mussolini «rivoluzionario» del '21 (cfr. Dusan Janjic, p. 181) - come egli riesca poi a far indossare la divisa a pressoché tutta la società serba: le agitazioni sociali, che si susseguono fin dai primi anni 80, e sono da lui tramutate, con sapiente gradualità, in adunate oceaniche all'insegna di uno sciovinismo bellicista irresponsabile. Nessun membro del Circolo dà il minimo credito alla spiegazione del conflitto con le altre repubbliche in termini di «odii ancestrali»: merita invece una lettura attenta l'analisi a più voci dei tratti moderni e artificiali, e per meglio dire inautentici, del fenomeno in atto: la fabbricazione, da parte della tv di stato, di una memoria collettiva di sintesi, che permea orwellianamente la società; il Kitsch medioevaleggiante e pseudo-mistico di cui si ammanta una classe di letterati provinciali in cerca di nuova legittimazione; il cinismo destabilizzatore e golpista di un ceto di governo trasformista, pronto a tutto in nome dell'autoconservazione.

Come ricorda nel suo scritto l'avvocato e militante per i diritti civili Nikola Barovic, già nel '91 si poteva dire che «... in base alla nostra esperienza dei processi politici, sapevamo che quanto accadeva poteva essere fermato non a suon di argomenti di giustizia, di morale, di diritto o di ragione, ma soltanto con la forza» (p. 119).

Sulla natura e sulla eventuale portata di questa forza è divenuto oggi ancor più arduo, se possibile, pronunciarsi. È certo che solo dotandosi di una visione chiara degli eventi in corso e delle loro radici, non arcane e remote ma prossime ed esperibili, è possibile creare le premesse per evitare il ripetersi dell'aggressione militare nel Kosovo, in Macedonia e in altre zone calde dei Balcani.

Se i capi esigono il suicidio

VUK STAMBOLOVIC

■ Circa quindici anni fa, in California, un tale Jones - The Very Reverend Jones - fece molto parlare di sé: offriva la salvezza a tutti coloro che avessero deciso di entrare nella sua vasta comunità. Due le condizioni preliminari per questa salvezza: accettare la sua spiegazione del mondo e vivere in comunità chiusa, secondo le regole da lui stesso dettate.

Agli inizi la comunità del reverendo Jones contava un numero abbastanza grande di membri e di adepti, ma poi la serietà delle regole e il magro soddisfacimento dei bisogni più elementari cominciarono a ridurlo, e le defezioni si fecero sempre più frequenti.

Davanti a tale situazione, il reverendo Jones non cambiò nulla; per far cessare le defezioni, però, trasferì tutta la sua comunità nella giungla della Guyana.

Là, tuttavia, riuscì divenne ancor più difficile: per fermare i fuggitivi, e impedire una rivolta aperta, il reverendo Jones si avvaleva di sentinelle armate e si circondò di guardie del corpo.

La comunità si trasformò in campo di prigionia. I rari messaggi di Jones presero ad essere emessi da poderosi altoparlanti. Di quando in quando tutti i membri della comunità dovevano partecipare a un rito di suicidio collettivo. In quei casi nessuno, tranne il reverendo Jones, sapeva in che momento il rito sarebbe stato interrotto, né se lo sarebbe stato davvero.

Informazioni su questa bizzarra situazione filtrarono tuttavia fino al mondo esterno, ed ecco giungere nel campo di prigionia della Guyana alcuni deputati del Congresso americano. Essi stipularono col reverendo Jones un accordo, in base al quale tutti i membri della comunità che ne avessero espresso il de-

siderio avrebbero avuto diritto al rimpatrio negli Usa.

Jones, visto il numero di quelli che si accingevano a seguire i parlamentari, diede alle sue guardie l'ordine di sparare; vi furono numerosi morti fra i detenuti e i visitatori, comunque parecchi riuscirono a scappare.

Subito dopo il reverendo Jones ordinò un nuovo rito di suicidio collettivo: stavolta, però, in ogni bicchiere era stata messa una soluzione al cianuro.

Le campagne nazionaliste, la guerra contro altre nazioni, gli scontri violenti con la Germania (con cui la Serbia aveva rapporti economici molto intensi), con la Comunità Europea (la Serbia vivrà secondo gli standard europei - oppure secondo quelli bantù? Alla fin fine sarà lei a decidere) e infine il conflitto con gli Usa corrispondono perfettamente alle successive fasi rituali del suicidio collettivo, senza trascurare le tipiche oscillazioni fra il panico di massa suscitato da queste imprese suicide e il sollievo di massa allorché esse vengono (momentaneamente) interrotte.

Sia Milosevic che il reverendo Jones, oltre a ciò, si sono investiti del ruolo di salvatori: quest'ultimo offriva la salvezza spirituale, il primo, invece, la salvezza nazionale.

Il loro metodo di salvezza si è peraltro dimostrato assai più pericoloso di tutto ciò che essi avevano inteso, per così dire, modificare. Né il campo di prigionia nella giungla della Guyana, né la guerra mirante a riunire tutti i serbi in un solo Stato erano in grado di: soddisfare i loro numerosi - diciamo così - protetti.

Di qui, in una seconda fase, il loro mutamento di ruolo, il voltafaccia con cui ambedue i capi sono passati dal ruolo di salvatore a quello di aguzzino. Per ciò stesso, chi sino ad allora era oggetto di salvezza è divenuto oggetto di per-

secuzione.

La salvezza, in altri termini, è diventata obbligatoria. Per amore o per forza tutti vi si dovevano assoggettare. Anche se i risultati erano catastrofici. Anche se i protetti del reverendo Jones erano alla mercé delle brutalità delle guardie e vivevano nel continuo timore del giorno in cui sarebbero stati avvelenati. Anche se, dall'altra parte, tanti e tanti protetti di Milosevic venivano uccisi, mutilati, uscivano di senno, conoscevano la disperazione e la vergogna. Anche se tanti innocenti erano dichiarati fuorilegge, caccia-

ti non solo dalle loro case, ma anche dal loro paese.

Nella terza fase di questo mutamento di ruoli, all'insegna di una violenza permanente e guidata dal reverendo Jones è passato dal ruolo di aguzzino a quello di vittima, mentre ancora Milosevic è fermo alla parte di aguzzino. Nondimeno, stando alla dinamica del triangolo di Karpanov e all'evoluzione tipica degli aspiranti al messianismo, entro un tempo dato anch'egli può ben attendersi di trovarsi nel ruolo della vittima.

In attesa della prossima parte

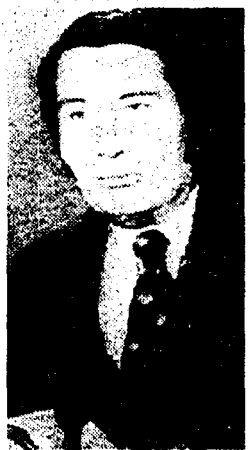
che imporrà a Milosevic, però, è importantissimo opporsi ai suoi atti persecutori: vi è infatti il rischio reale di vederlo proseguire nella sua scalata di officiante del rito di suicidio collettivo di questa comunità, causando così perdite ancora maggiori e danni irreparabili.

Per analogia con le esperienze del campo in Guyana, l'unico possibile procedimento di opposizione è la resistenza civile.

Vuk Stambolovic, nato nel 1942, è medico presso l'Istituto di medicina sociale di Belgrado. La traduzione è di Umberto Cini.



Slobodan Milosevic



Il Reverendo Jones



LA PROSSIMA VOLTA CURA ANCHE LA MENTE: VAI IN LIBRERIA. COMPERA UN LIBRO.

FESTA DEL LIBRO

26 FEBBRAIO - 6 MARZO



Associazione Italiana Editori